

Accendere la curiosità epistemica

di Cosimo Laneve, già ordinario di Didattica generale presso l'Università Aldo Moro di Bari e docente presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli

Ieri il maestro presupponeva l'ignoranza dei suoi allievi; oggi non è più così: i ragazzi possiedono molte (forse troppe!) informazioni.

È vero che ragazze e ragazzi hanno un accesso rapido a una massa enorme di dati, mediante modalità più intuitive e pragmatiche, ma è altrettanto vero che non sono sempre capaci di controllarli. In passato il sapere (e l'apprendimento personale) era governato dall'astrazione; oggi è meno analitico, più sincretico e orientato alla soluzione di problemi.

Dalla presupposizione di ignoranza si è così passati alla presunzione di conoscere. Immagazzinano *news*, nozioni, qualche conoscenza senza gerarchia, rendendo impossibile una coerente narrazione. Da qui una sorta di deriva per la quale alla bulimia dei contenuti indiscriminatamente offerti corrisponde una radicale **anoressia di metodo e di conoscenze vere**. Talvolta si ha l'impressione di essere precipitati in un presente enormemente dilatato in grado di ingoiare sia il passato sia il futuro.

Se si aggiunge che, sommersi da una sequenza infinita d'informazioni e assordati da cortissime verità, restano senza bussola, incapaci di capire e di formarsi un'opinione propria, il quadro esistenziale (in specie quello giovanile) contemporaneo si completa, oscurandosi decisamente. Ogni evento anche il più lontano, sia geograficamente che temporalmente, è subito comunicato in una frazione di secondo, se non addirittura "in diretta", con il risultato che, nella percezione dei fatti del mondo, tutto appare **contemporaneamente**, qui e ora: tutto diventa presente.

Il digitale viene offerto, non spiegato (!).

Così la tecnologia, con il tutto vicino, udibile, visibile, immediato, tenta di rubare l'"altrove".

Adattato alla passività e alla immediatezza del consumo, l'altrove è sul monitor di un computer, sul display di uno smartphone. Espansione continua dell'altrove digitale, la vita di conseguenza diviene *distrazione continua*: non è mai *qui*, non è mai *ora*.

Il soggetto persona finisce così espropriato del proprio tempo e dei propri spazi. È il nostro paradosso: **tanto più riceviamo, tanto meno sappiamo!**

Il senso faticoso della formazione appartiene ormai al passato. Si è persa ogni "qualità", nel senso filosofico di *qualitas*: la specificità dei linguaggi, dei concetti, dei modi di stare al mondo¹.

Manca il filtro, manca la capacità di scegliere, di valutare; sta sparendo dalla vita il lento processo di assimilazione, di studio, di seria e rigorosa elaborazione: non stupisce che la **critica** – il vaglio e la verifica dei dati – è avvertita come inattuale. Prima la critica era una pratica libera, privata, senza impegno, estemporanea come la conversazione. Godeva di un mandato sociale. La democrazia oggi è sempre più affetta da una "malattia autoimmune". La conseguenza più grave è il progressivo impoverimento dell'"opinione pubblica"; eppure, mai come adesso ne avremmo bisogno: ogni parola, ogni frase, ogni immagine, ogni "racconto" avrebbe bisogno di trovare uno specifico statuto di verità.

¹ Sul significato della *conoscenza* sotto il profilo educativo mi paiono interessanti i tre tipi indicati da Nicola Vassallo: a) la *conoscenza diretta* che si dà per contatto con qualcuno o qualcosa; b) la *conoscenza competenzaale* che richiede capacità, abilità e competenza nel sapere fare certe cose (governare, navigare ma anche saper dire, saper scrivere); c) la *conoscenza proposizionale*, quella che caratterizza maggiormente l'essere umano, relativo al patrimonio di dati, informazioni, tecniche e saperi non diretti (Vassallo, 2019).

La presunzione di conoscere

Tutto diventa presente

È una vera e propria **estinzione culturale**: i “saperi” su cui ci siamo formati muoiono come stelle fredde, senza che sull’orizzonte sorgano nuovi astri di pensiero orientante. Resta soltanto un pulviscolo di *news*.

Vanno allora restituiti ai giovani il tempo e lo spazio per una riflessione personale e profonda: favorire la tendenza alla ricerca della differenziazione esistenziale e della riabilitazione dell’importanza della ritualità come pratica necessaria per lo sviluppo di processi d’identificazione culturale; affinare in loro la competenza “simbolica” indispensabile per comprendere il significato degli eventi che costituiscono il loro “mondo” e per avere la consapevolezza sempre più lucida e profonda delle loro azioni.

Assume un’importanza fondamentale il compito dell’istruzione scolastica: promuovere in ciascun allievo la capacità di identificare il *sapere*, cioè di discernere l’autentico dal falso, l’inedito dal banale, e di comprenderlo nella sua straordinaria condensazione semantica.

Non è inutile sottolineare che *il sapere* rinvia al termine *epi-steme* che nomina quello *stare* (quella *sta-bilità*) del sapere umano, che *sta su* (*epi*) ciò che tenderebbe a travolgerlo, cioè sul divenire del mondo.

Scopo precipuo dell’azione d’insegnamento è difatti fare del *sapere* un oggetto del desiderio: sollecitando nel ragazzo e nella ragazza non tanto la mera *curiositas*, quanto l’essere epistemicamente **curiosi**, ovvero mirare a una conoscenza argomentata, giustificata, ovvero inclusiva del “come” e del “perché” sia così e non diversamente, in definitiva una conoscenza *scientifica*. Non escludente – ovviamente – la curiosità inesausta, intesa come desiderio irrefrenabile di conoscere, quella voglia di non accontentarsi delle conoscenze acquisite.

Non a caso è proprio per la **razionalità** che l’essere umano si **distingue dagli altri animali**; è per la qualità della **curiosità** che un soggetto si **distingue** dagli altri suoi **simili**.

E ancora: non dimenticando mai che il processo del conoscere-comprendere² si avvia concretamente quando si condivide pienamente il principio secondo cui le cose non portano con sé tutto il loro significato e ci si dispone, di conseguenza, non solo ad analizzare i segni che le

designano, ma anche ad **andare oltre**: per comprendere bisogna credere nel fatto che nel rapporto con la realtà c’è sempre qualcosa da *dis-velare*.

Non, dunque, un «sapere infecondo» (l’espressione è di Otto Willmann), come quello che viene veicolato dallo mnemonismo dei giochi dei media odierni e neppure quello che tende a zavorrare la mente, quanto un sapere diretto a mutare la direzione dell’anima, a cambiare e a dare *senso* al vivere.

Da qui una scuola, che, pedagogicamente pensata e didatticamente architettata, promuova un’*istruzione* (nel senso forte che l’etimo del termine designa) dei pensieri, delle parole, dei gesti, delle emozioni, dei comportamenti sociali, civili, politici.

In breve: che solleciti il ragazzo o la ragazza a sentirsi “persona di una comunità” (locale, nazionale, europea, mondiale), con il favore di un docente preparato che lo aiuti a rivalorizzare la centralità del sapere e a riconoscere la **complessità** come elemento di trasversalità e come sfida per il superamento di quella linearizzazione-dogmatizzazione dei saperi che corrisponde a un loro tradimento o a una loro deformazione costante, proprio perché i saperi (tutti) si sono fatti sempre più dinamici, fino a essere, non raramente, frammentati.

